

Mario Albertini

Tutti gli scritti

V. 1965-1970

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

La Gran Bretagna e l'Europa

Salvo un solo momento – quello delle trattative per l'adesione al Mercato comune conclusesi con il veto di de Gaulle – la questione dell'ingresso della Gran Bretagna in Europa è sempre stata una questione puramente accademica. Nonostante il veto gollista, e nonostante il fatto che la Gran Bretagna si trovi fuori dall'Europa perché ha scelto essa stessa, pur essendo stata invitata, di non partecipare alla sua costruzione, alcuni uomini politici continuarono a nutrire il disegno di trascinarla nel Mercato comune in funzione antigollista. Ma si trattava di una illusione. Il fatto che i partiti e i governi dei Cinque facessero dell'ingresso della Gran Bretagna in Europa un caposaldo della loro politica europea non significava nulla. Erano parole non cose. Tuttavia, da qualche tempo, la situazione è mutata. De Gaulle ha tolto il veto, almeno formalmente, e in Gran Bretagna si è formata di nuovo una forte corrente in favore dell'adesione al Mercato comune. Il governo laburista si dichiara pronto ad entrare e nelle capitali interessate si stanno ormai svolgendo sondaggi ufficiosi. Il primo problema da chiarire è dunque il seguente: de Gaulle è davvero disposto ad accettare la Gran Bretagna?

È probabile. Sia pure a malincuore de Gaulle vuole l'integrazione economica, e in particolare quella agricola, perché sa che la Francia diventerebbe di colpo impotente se si ripiegasse economicamente su sé stessa. Ma egli vuole tuttavia evitare ad ogni costo le conseguenze politiche dell'integrazione economica. Orbene, nell'ambito dei Sei questa posizione sta diventando insostenibile. La Comunità economica, giunta praticamente alla fine del periodo transitorio, non può non trasformarsi in Comunità politica. A de Gaulle non resta dunque che una possibilità, quella di mantenere lo stadio attuale di integrazione economica mediante l'ingresso della Gran Bretagna invece che mediante l'integrazione

federale. Gli ostacoli che una volta gli sbarravano questa strada sono caduti: egli ha messo in azione la force de frappe, è uscito dalla Nato, ha consolidato la sua politica estera, si è fatto riconoscere il diritto di veto nel Consiglio dei ministri della Comunità, e, per quanto riguarda l'agricoltura, può trattare ormai sulla solida base del Mercato comune agricolo.

Chiarito questo problema, si pone in termini concreti il secondo: che cosa può significare l'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità europea? In sintesi, quanto segue:

1) l'ingresso, assieme alla Gran Bretagna, di altri sei Stati. A Londra si parla esplicitamente dell'Europa a tredici: i sei paesi della Comunità europea più i sette della Associazione europea di libero scambio (Efta). In effetti non si potrà accettare la Gran Bretagna e rifiutare, ad esempio, la Danimarca; e non ci si può nemmeno aspettare che la Gran Bretagna faccia delle discriminazioni a danno di altri membri dell'Efta. Dunque Europa a tredici, comprensiva di due Stati neutrali, l'Austria e la Svizzera, e di uno Stato fascista, il Portogallo.

2) La distruzione della possibilità di fondare un primo nucleo federale europeo che, dopo l'occasione perduta della Ced, si sta ripresentando nell'ambito dei Sei con la fine del periodo transitorio del Mercato comune. In altri termini, la rinuncia a sradicare il nazionalismo.

3) L'annacquamento dell'integrazione economica su un'area troppo vasta per consentirle di svilupparsi in profondità, e troppo eterogenea per dar luogo, nel suo seno, alla nascita di un potere politico democratico. Di conseguenza, il prevalere delle grandi concentrazioni industriali, a dimensione europea e atlantica, sui governi europei a dimensione nazionale.

4) La dimostrazione del fatto che il governo nazionalista francese, pur stando fuori dalla Nato, può migliorare, invece di peggiorare, le sue relazioni con la Gran Bretagna e con gli altri paesi europei. In altri termini, consolidamento del gollismo, irreversibilità della crisi della Nato, seppellimento dei progetti di Associazione atlantica e, in generale, un grado basso o nullo di integrazione militare e politica per il prossimo ciclo della politica internazionale.

5) Un peso molto maggiore, in rapporto al recente passato, del riferimento nazionale per quanto riguarda la difesa e la politica estera, cioè una situazione che, congiunta con la subordinata

zione dei governi alle concentrazioni capitalistiche internazionali, aprirà la strada sia ai micronazionalismi generati dalla ripresa dell'Europa, sia al nazionalismo tedesco. Lo alimenterebbero, in questo caso, due spinte molto forti: quella della richiesta di partecipare alle decisioni nucleari atlantiche – che in una situazione poco integrata militarmente ha un solo sbocco: il riarmo nucleare tedesco – e quella della priorità dell'unità tedesca sull'unità europea. Bisogna tener presente che queste due spinte, apparentemente contrastanti, in realtà si rafforzano a vicenda. D'altra parte il vuoto di potere costituito dalla neutralizzazione, totale o parziale, del secondo Stato industriale del mondo, non è concepibile. La Germania può accettare qualche forma di limitazione diplomatica per raggiungere l'unità, ma certamente non esiste alcuna forza che possa mantenerla a lungo in tale stato di minorità.

6) L'umiliazione della democrazia e del socialismo.

Ciò detto, non si tratta di prendere posizione contro la Gran Bretagna. Si tratta di prendere posizione per la Federazione nell'ambito dei Sei e per l'intesa più profonda possibile tra la Federazione e la Gran Bretagna, in attesa del suo vero ingresso in Europa, ossia nella Federazione. E si tratta soprattutto di capire che la partita con de Gaulle si vince nell'Europa a sei, si perde nell'Europa a tredici.

In «Giornale del Censimento», II (maggio 1966), n. 5, e, in francese, in «Le Fédéraliste», VIII (1966), n. 1.